

Fra attrazione e distacco: il Medioevo illuminato di Jean Baptiste La Curne de Sainte-Palaye

Marco Maulu

L'approccio agli studi sul Medioevo di Jean Baptiste La Curne de Sainte-Palaye si diffuse come ideale di dottrina presso gli eruditi suoi contemporanei e perdurò tale almeno fino ai primi del Novecento. In tempi più recenti e di pari passo con la riflessione sulle origini della filologia, si è sviluppato un rinnovato interesse per la vita di questo personaggio e per le caratteristiche del medievalismo settecentesco¹. Ritengo che oggi possa tornare utile tracciare il profilo di un autore nel quale chi si occupa di filologia romanza s'imbatte sovente, talora senza poterne approfondire la figura situandola all'interno di un'epoca, il XVIII secolo, durante la quale si diffondeva in Francia un vivo interesse per le origini della cultura patria.

Sainte-Palaye applicò ai documenti medievali, compresi quelli letterari, il metodo della ricerca storica illuminista nella sua forma più ambiziosamente "evoluzionista" e sintetizzante, con il valore aggiunto di un approccio "filologico" ai testimoni dell'epoca da lui studiata. Quest'ultimo dato costituiva una novità di rilievo rispetto al passato, giacché durante il Settecento i testi volgari del Medioevo francese non erano dai più ritenuti degni della diligenza che invece era dedicata allo studio dei Classici: al contrario, grazie all'abitudine ad investigare sulla base di documenti originali, Sainte-Palaye fu consapevole della necessità di applicare il medesimo rigore a tutti gli studi antiquari e, soprat-

¹ Per un aggiornato panorama bibliografico sull'Intellettuale e sugli aspetti più specifici delle sue ricerche cfr. M. COLOMBO TIMELLI, *Lancelot et Yvain au siècle des lumières. La Curne de Sainte-Palaye et la Bibliothèque Universelle des Romans*, Milano, LED Edizioni, 2003, pp. 181-184.

tutto, la stessa acribia a qualsiasi genere di fonte storica. Ciò non significa che egli fosse esente dai pregiudizi tipici della sua Età sul Medioevo, ma dà anche la misura del dissidio fra una formazione pienamente illuminista, volta verso il progresso del proprio tempo, e l'appassionata immersione nelle origini delle istituzioni militari e civili francesi. Difatti, dalla lettura delle principali opere emerge la facilità con la quale Sainte-Palaye bollava come primitiva una civiltà nella quale, d'altra parte, era per lui ugualmente facile riconoscere la prefigurazione della propria e, specialmente, dell'aristocrazia da cui proveniva; lo stesso poteva dirsi per la lingua francese, allora dominatrice incontrastata nelle principali corti europee e che fu uno dei principali campi d'interesse dell'erudito. Credo, insomma, che proprio la discrepanza fra il giudizio morale, spesso sferzante, sui rozzi antenati da una parte e l'irrefrenabile curiosità per il Medioevo volgare dall'altra, collochino Sainte-Palaye in una posizione emblematica dello sconcerto che l'uomo moderno provò nel guardarsi allo specchio, mentre risaliva dal culmine della *civilisation* fino alle proprie remote origini. Certamente Sainte-Palaye lesse il Medioevo attraverso un pregiudizio di fondo, ma al tempo stesso la continua scoperta di documenti importantissimi e la loro collocazione entro il periodo storico che li produsse, con la progressiva ricostruzione di un sistema storico, culturale ed anche letterario, dovettero contribuire ad una passione straordinaria, che andò probabilmente oltre la mera volontà di ricostruire la storia delle moderne istituzioni francesi. Peraltro, se la sua capacità di analisi e sintesi storica di per sé non lo contraddistingueva particolarmente all'interno dell'*Académie des Inscriptions*, il fatto che tale analisi si basasse su fonti dirette, quindi sulla catalogazione, collazione e trascrizione instancabili di un numero impressionante di codici, questo sì, non può lasciare indifferente chi, oggi come dalla fine del Settecento, si avvicini ai fondi manoscritti che attestano l'enorme lavoro da lui svolto. Cercherò quindi di delineare i tratti principali della figura di questo intellettuale, concentrando l'analisi sui tre suoi più noti lavori, il *Dictionnaire historique de*

l'ancien langage françois, i *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* e la *Histoire littéraire des troubadours*.

Jean Baptiste La Curne de Sainte-Palaye (Auxerre 1697, †Parigi 1781) proveniva da una famiglia di origine borghese in seguito annobilitata e benestante (il padre fu *gentilhomme* del duca d'Orléans). Egli poté così beneficiare della florida situazione economica familiare e condurre una vita spesa fra i viaggi, i salotti e, naturalmente, le biblioteche, tanto che a ventisette anni fu ammesso all'*Académie des Inscriptions*, sebbene non vantasse ancora alcuna pubblicazione. Dopo una tediosa esperienza diplomatica a Wissembourg, presso il re Stanislao I, al ritorno in Francia Sainte-Palaye intraprese ad occuparsi di letteratura con maggior perseveranza; dapprima si dedicò alla letteratura classica, secondo una prassi comune al tempo, ma ben presto rivelò un grande interesse per le ricerche sulle origini della Francia, in special modo per l'epoca medievale e il mondo cavalleresco. Nel 1758 entrò a far parte della prestigiosa *Académie Française* e, in seguito, delle accademie della Crusca, di Dijon e di Nancy.

Sainte-Palaye concepì, a partire dalle indagini sulle cronache, i romanzi e la lirica medievali, un grande corpus tripartito, formato dai *Mémoires sur l'ancienne chevalerie* (= MAC), Paris, Duchesne, 1759, 2 voll. (edizione dalla quale cito)², l'*Histoire littéraire des troubadours* (= HLT), Parigi, Durand neveu, 1774, 3 voll. (edizione dalla quale cito)³ e il postumo *Dictionnaire historique de l'ancien langage françois ou glossaire de la langue française depuis son origine jusqu'au siècle de Louis XIV* (= DH), Niort, L. Favre, 1875-1882. È interessante ricordare la vicenda editoriale di quest'ultima opera, la cui pubblicazione fu fortemente voluta dall'editore Lucien Favre, a sua volta linguista e vocabola-

² L'opera, un estratto dell'immensa raccolta manoscritta che costituiva il *Dictionnaire des antiquités*, fu arricchita dai *Mémoires sur la chasse* e ripubblicata nel 1781 in 3 voll.

³ Ristampa anastatica Genève, Slatkine, 1967.

rista dilettante, quasi un secolo dopo la morte dell'autore⁴. Difatti nelle intenzioni di Favre il *DH* avrebbe dovuto finalmente colmare la mancanza di un dizionario storico della lingua francese del quale, egli affermava, l'*Académie Française* non era riuscita a pubblicare fino ad allora «qu'un demi volume», a fronte del centinaio che lo stesso Favre riteneva necessario per il completamento del progetto⁵. L'accoglienza della pur nobile impresa da parte della comunità scientifica, all'indomani della pubblicazione del primo fascicolo del *DH* avvenuta nel 1875, mi pare trovi un'adeguata sintesi nel commento di Paul Meyer, apparso nel n. IV di "Romania" dello stesso anno: qui lo studioso afferma che se il *DH* fosse apparso vivente l'autore, o per opera del suo collaboratore Georges-Jean Mouchet, gli autori francesi delle origini avrebbero attirato sulle loro opere l'attenzione dei *savants* con buon anticipo, e "noi oggi conosceremmo meglio la storia della nostra lingua e della nostra letteratura"⁶. Il fatto è che avviati ormai con successo gli studi romanzi, continua il filologo, la pubblicazione del *DH* «ne peut affecter d'une manière sensible la marche des études romanes, ni même faire beaucoup d'honneur à la mémoire de Sainte-Palaye» [*ibidem*]. Ancora, l'opera sarebbe stata utile se la si fosse stampata «quando avrebbe attirato l'attenzione sulle opere che vi sono citate, e di conseguenza condotto alla loro pubblicazione», mentre nel 1875 il *DH* appariva di drammatica inattualità, poiché ristampando il *DH* «on regarde

⁴ Nel *DH* Favre si nomina come «auteur du *Glossaire du Poitou, de la Santonge et de l'Aunis*, etc., etc». Sulla scarsa qualità dei lavori di Favre si espresse duramente Paul Meyer nella recensione al *Dictionnaire historique de l'ancien langage français* (sic), p. p. Favre, in "Romania", IV, 1875, pp. 278-280, a p. 279, dove il filologo rimanda a sua volta a "Revue Critique du 27 février 1869" [*ibidem*] per ulteriori osservazioni in proposito.

⁵ Cfr. J. B. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Dictionnaire Historique*, cit., vol. I, p. 1. Così Sainte-Palaye nel *Projet d'un Glossaire François*, cit. allegato al vol. I del *DH*, pp. IV-XII, a p. V: «Budé et les autres Restaurateurs des Lettres comprirent qu'il ne suffisoit pas de multiplier par l'impression, et de répandre par-tout le texte des écrivains de la Grèce et de Rome, si l'on n'en donnoit aussi la clef, c'est à dire, des dictionnaires exacts. Nos Littérateurs François n'ont point profité de cet exemple».

⁶ Cfr. P. MEYER, recensione a *Dictionnaire historique*, cit., a p. 278.

comme nulles et non avenues toutes les éditions publiées depuis 80 ans»⁷. A riprova della ormai scarsa utilità di una simile operazione editoriale Meyer aggiungeva le scoperte di nuovi dati e di testi fondamentali verificatesi nel corso dell'Ottocento, come la sequenza di Sainte Eulalie, il frammento di Valenciennes, la *Vie de saint Alexis* e la *Chanson de Roland* [ivi, pp. 278-279], che l'Erudito illuminista neppure conosceva e che, pertanto, costituivano delle lacune gravissime in uno strumento che si pretendeva attuale. Il commento del grande filologo rende perfettamente l'idea del combattuto atteggiamento nei confronti di Sainte-Palaye, atteggiamento caratterizzato in parte dall'ammirazione incondizionata dei suoi discepoli e non solo, ma anche dalla critica aperta per i risultati, non sempre ritenuti all'altezza, delle sue interminabili ricerche.

Oltre alle opere succitate meritano di essere ricordati almeno l'immenso *Dictionnaire des antiquités françaises* (BNE, fond Moreau, mss. 1511-23 e Arsenal, mss. 4277-4353), dal quale furono estrapolati per la pubblicazione alcuni dei materiali in esso contenuti ma che permane in larga parte inedito; le *Lettres à Bachaumont sur le bon goût dans les arts et les lettres* [s. l. 1751, in-12]; tre celebri memorie su Jean Froissart, apparse nei *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, nn. 10 e 13⁸; la *Table chronologique des diplômes, chartes titres et actes imprimés concernant l'histoire de France* in 8 volumi, completata da Louis-Georges de Bréquigny e, infine, la traduzione di *Aucassin et Nicolette*⁹, che riscosse

⁷ Meyer parla di *reimpression* poiché egli riferisce che la prima stampa del *DH* fu impostata dal collaboratore di Sainte-Palaye, Georges-Jean Mouchet, sennonché essa fu interrotta dall'avvento della Rivoluzione, quando si era giunti alla voce *asseureté*, mentre il resto dei materiali rimase allo stadio di appunti, «et ne peut décevement être présenté au public» [ivi, p. 280]. Infine Meyer accusa Favre di non aver fatto la benché minima allusione a tale fatto [*ibidem*].

⁸ Ristampa in *Collection des chroniques nationales françaises, écrites en langue vulgaire du XIII^e au XVI^e siècle*, avec notes et éclaircissements, a cura di J.-A. BUCHON, Paris, Verdière, 1826-1828.

⁹ J. B. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Histoire ou romance d'Aucassin et de Nicolette*, tirée d'un ancien manuscrit, in "Mercure", febbraio 1752, pp. 10-64. Cfr. inoltre M. Roques,

grande successo nella voga degli *extraits*. Grazie all'instancabile analisi delle fonti dirette condotta da Sainte-Palaye, con indagini che spaziavano dai trovatori alla *chanson de geste*, fino ai generi più popolari e vituperati come i *fabliaux*, vi fu una reimmissione nel sistema letterario di quelli che allora erano percepiti come dei corpi estranei alla cultura francese, a parte poche eccezioni. Oltre alla succitata *Bibliothèque Universelle des Romans* (= *BUR*), sono in debito con Sainte-Palaye un importante periodico come l'“*Almanach des Muses*” e numerosi autori che s'ispirarono agli eroi e alle eroine medievali per i loro soggetti, e che grazie agli *extraits* poterono fruire di materiali che sarebbero rimasti altrimenti misconosciuti¹⁰. Lionel Gossman ha efficacemente delineato il quadro dei numerosissimi studiosi che trassero beneficio, talora *avoué* talora no, dall'opera di Sainte-Palaye e dai suoi repertori sulla lingua e sulle istituzioni della Francia medievale: si ricordi, oltre a larga parte degli eruditi suoi contemporanei che si occuparono di Medioevo, François Raynouard per la provenzalistica o Paul Meyer, che nonostante la summenzionata critica alla pubblicazione del *DH*, rivolta più al suo editore che all'autore, lodava la precisione delle trascrizioni di quest'ultimo ed utilizzò la copia del manoscritto del *Girart de Rossillon* realizzata da Sainte-Palaye laddove l'originale era divenuto ormai illeggibile¹¹. Allo stesso modo operò Axel Wallensköld nella sua edizione delle *Chansons de Thibaut* come pure, ricorda Favre nella sua premessa *Au Lecteur*, tutti i lessicografi e filologi che studiavano il francese e che

Aucassin et Nicolette, chantefable du XIII^e siècle, d'après le ms. de la Bibl. Nat. illustrée par Joseph Hémard, avec une traduction du XVIII^e siècle par La Curne de Sainte-Palaye, Paris, Champion, 1936.

¹⁰ Su questi aspetti cfr. L. GOSSMAN, *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment: the World and Work of La Curne de Sainte-Palaye*, Baltimora, John Hopkins University Press, 1969, in particolare il capitolo intitolato *The Contribution of Sainte-Palaye to the Thought of the Eighteenth and early nineteenth Centuries: A Discussion of Medievalism in the Enlightenment*, pp. 327-348.

¹¹ Cfr. *Girart de Roussillon*, chanson de geste traduite pour la première fois par Paul Meyer, Paris, Champion, 1884 [ristampa Genève, Slatkine, 1970], CFMA, n. 41.

«ne manquent jamais de consulter ses manuscrits où ils peuvent puiser à pleines mains, assurés d'y trouver des trésors d'érudition et de recherches»¹².

Nel Settecento l'interesse per il Medioevo poteva definirsi relativamente diffuso¹³, e Sainte-Palaye vi fu introdotto già ai tempi della sua formazione nella nativa Auxerre; un passo fondamentale in tal senso fu però il suo arrivo a Parigi per completare gli studi e il successivo ingresso nell'*Académie des Inscriptions*, dove ebbe modo di stringere legami di amicizia con numerosi eruditi interessati al Medioevo quali, fra gli altri, Etienne Laureault de Foncemagne, Denys-François Secousse, Camille Falconet, Pierre Alexandre Levesque de la Ravalière e Pierre Jean-Baptiste Le Grand d'Aussy. Sainte-Palaye ebbe inoltre contatti con i principali intellettuali e *philosophes* del suo tempo i quali, difatti, non ne ostacolarono l'ingresso nell'*Académie des Inscriptions*, ed egli fu conosciuto e apprezzato da Montesquieu e letto con attenzione anche da Rousseau e Voltaire¹⁴. Dallo schizzo biografico che si è fin qui tracciato, appare chiaro che Sainte-Palaye proveniva da quel mondo composto da ecclesiastici, nobili, magistrati che nel loro tempo libero si dedicavano, all'interno di associazioni o accademie, alle riflessioni sulla storia dell'uomo, ed è in quest'ottica che egli intraprese la riscoperta del Medioevo e delle sue istituzioni. Il senso della storia e della evoluzione dell'umanità di questo intellettuale può essere quindi letto attraverso la contraddizione fra la curiosità nei confronti di un mondo primitivo

¹² J. B. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Dictionnaire Historique*, cit., vol. I, p. 1.

¹³ Carla Cremonesi ricorda in proposito la pubblicazione di testi medievali come *Jehan de Saintré* (1724), *Gérard de Névers* (1727), *mise en prose* del XV secolo del *Roman de la Violette* di Gerbert de Montreuil, *l'Heptaméron* di Margherita di Navarra (1733), e ancora il *Partenopeus de Blois* (1734), il *Roman de la rose* (1735), fino alle raccolte di *fabliaux* del Barbazan e di Le Grand d'Aussy [C. CREMONESI, *Appunti per una storia del médiévisme in Francia nel secolo XVIII*, in "Bollettino del Centro di Studi filologici e linguistici siciliani", vol. I (1962), pp. 417-426, alle pp. 420-421].

¹⁴ Cfr. L. GOSSMAN, *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment*, cit., pp. 101-102.

ma per molti versi affine al proprio da un lato, e la necessità di rendere manifesta la presa di distanza da un'epoca di barbarie dall'altro.

Generalmente ci si imbatte in Sainte-Palaye o attraverso la lettura delle sue opere, oppure scavando nell'immensa mole di volumi manoscritti nei quali egli raccolse i risultati delle sue indagini. Il mio approccio è stato del secondo tipo, durante alcune ricerche sull'*Atre Périlleux*, un romanzo cavalleresco francese del XIII secolo pubblicato da Brian Woledge nel 1936¹⁵. Woledge sospettava l'esistenza di un codice perduto dell'opera, tradita da tre manoscritti, sulla base di un *abrégé* in prosa presente nella *BUR*, nell'annata 1777¹⁶. L'*Atre Périlleux* fu incluso nella prestigiosa collana col titolo di *Fabliau ou conte de l'Atre Périlleux* e il testo fu trascritto da un *extrait* realizzato da Sainte-Palaye¹⁷. Basti dire che, nel tentativo di rintracciare la versione perduta dell'*Atre Périlleux* ho avuto modo di esplorare una parte del ricchissimo fond Moreau, che custodisce molti dei materiali raccolti dall'erudito francese, nonché i fondi manoscritti dell'Arsenal, dove confluì la gran parte dei suoi autografi, ed ho così potuto apprezzarne il rigore di studioso, le doti tassonomiche e in particolare la cultura fuori dal comune, che gli consentiva di collocare con facilità i testi raccolti entro un sistema sto-

¹⁵ *L'Atre Périlleux: Roman de la Table ronde*, a cura di B. WOLEDGE, Paris, Champion, 1936.

¹⁶ Cfr. B. WOLEDGE, *L'Atre Périlleux. Études sur les manuscrits, la langue et l'importance littéraire du poème, avec un spécimen du texte*, Paris, Droz, 1930, p. 19. Sulla pubblicazione delle opere cavalleresche nella *BUR* si veda ad es. P. ROMAN, *La letteratura cortese arturiana ed epico-carolingia nella Bibliothèque Universelle des Romans (1775-1789)*, in "Annali di Ca' Foscari", 29 (1990), pp. 185-220.

¹⁷ Colombo Timelli afferma che «cette relecture des textes médiévaux [...] se fit sous forme d'un véritable sous-genre littéraire: l' "extrait". Synonyme de "miniature" pour les rédacteurs de la *Bibliothèque Universelle des Romans*, ou de synthèse entrecoupée de citations originales comme c'est le cas pour La Curne de Sainte-Palaye ou pour Le Grand d'Aussy, le mot recouvre à l'époque des réalités fort différentes, selon le contexte de production et de diffusion – usage privé ou publication [...] le but des extraits paraît par ailleurs lié au projet du *Glossaire*» [M. COLOMBO TIMELLI, *Introduzione a Lancelot et Yvain au Siècle des Lumières*, cit., pp. 13-15].

rico e letterario generalmente affidabile. D'altro canto si è detto che Sainte-Palaye non nutriva alcuna ammirazione per il Medioevo letterario in volgare, poiché per lui romanzi, liriche, *fabliaux* ecc. costituivano principalmente una fonte da sfruttare in vista di un progetto di storia della lingua e delle istituzioni francesi. Questa affermazione dev'essere precisata meglio, affinché si possa giustificare appieno la specializzazione di Sainte-Palaye su un'epoca in particolare e, soprattutto, il suo interesse non limitato ai soli testi e documenti atti a sostenere gli scopi ufficiali delle sue ricerche. Ad esempio, va ricordato che Sainte-Palaye aderì al progetto avanzato da Camille Falconet, all'interno dell'*Académie des Inscriptions*, di un *Glossaire de l'ancien français*¹⁸, fondato sul presupposto che nel Settecento, secondo la *communis opinio*, la lingua francese aveva raggiunto una perfezione pressoché assoluta; l'interesse specifico dello stesso Sainte-Palaye consisteva quindi nel redigere un Tesoro che ne tracciasse l'evoluzione. Il *DH* rappresenta il tentativo di conciliare l'interesse specifico e filologico per il repertorio linguistico francese medievale, con la collocazione di tale stadio all'interno della Lingua come sistema di comunicazione. Tutto questo diede vita a un'opera il cui punto di riferimento erano i glossari di Du Cange e soprattutto il suo *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*¹⁹, e se oggi il *DH* appare discutibile sotto molti aspetti, si tratta purtuttavia di uno strumento di grande ricchezza storica e lessicografica sulle istituzioni, gli usi e i costumi della Francia. Il fatto è che l'interesse nei

¹⁸ Si veda in proposito il *Projet d'un Glossaire François*, cit. e l'*Extrait de la première partie de la Préface d'un Glossaire François, lue par M. De La Curne de Sainte Palaye, à la rentrée publique de l'Academie Royale des Belles-Lettres, d'après Pâques de cette année*, pubblicato sul "Journal Historique sur les Matières du Temps" nel luglio del 1763 e riportato sempre nel *DH*, vol. I, pp. XII-XV.

¹⁹ Cito dalla dedica al lettore di Favre, dov'è la seguente dichiarazione di Sainte-Palaye: «J'ai cru pouvoir en composer [dai *mots surannés* da lui raccolti], je ne dirai pas un Glossaire aussi savant, et aussi bien fait que celui de Du Cange; mais du moins un ouvrage de même nature qui auroit aussi son utilité» [J. B. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Dictionnaire Historique*, cit., vol. I, p. 1].

confronti del “sistema lingua” non basta per giustificare appieno l’immensa mole di dati sull’antico francese e sul provenzale raccolta dall’autore, né tantomeno il suo impegno nell’apprendere le sfumature più recondite di queste lingue. In conclusione, non bisogna dimenticare che Sainte-Palaye fu guida di un gruppo d’intellettuali che, per quanto ristretto, si andava progressivamente appassionando, con un approccio scientifico, alle attestazioni scritte del Medioevo francese e alla loro dimensione letteraria, certo subordinata a quella storico-documentaria ma pur sempre esistente²⁰. Si tratta di una linea di continuità della quale, per quanto labile essa possa sembrarci, è necessario tener conto, anzitutto nella prospettiva di un crescente interesse per la letteratura medievale durante il Settecento, oltre che di una progressiva riconsiderazione dei monumenti nazionali del passato. L’utile pubblico di opere come il *DH* era rappresentato *in primis* dalla necessità che si andava diffondendo di entrare nel senso profondo dei testi medievali (capire per poter apprezzare), di illuminarli sottraendoli ai secoli bui rendendo loro una dimensione storica, linguistica e infine letteraria appropriate: era cioè necessario ricostruire un sistema che contribuisse a riannodare i fili del passato con quelli del presente. Si trattava di un passo obbligato per poter accedere, come avvenne di lì a poco, alla sensibilità letteraria, oltre che linguistica, dei testi antico-francesi, tanto più che si iniziava a pubblicare alcune opere medievali, macchiate però di “enormi corruzioni”, secondo la definizione di Sainte-Palaye, che apparivano a costui intollerabili: riscoperte le opere, servivano dunque gli

²⁰ Mario Mancini ricorda le accuse ai barbari costumi medievali presenti nei *MAC* e nella *HLT* ma, scrive lo studioso, «i testi trobadorici, così fedelmente trascritti e tradotti, così lungamente frequentati, con tutte le loro mondanità e galanterie e libertinaggi non lo lasciano certo indifferente. Un’altra sua mossa non sarà senza significato: l’impassibile e probo erudito si lascia prendere la mano e offre al pubblico, in traduzione, la deliziosa e irriverente “cantafavola” di *Aucassin e Nicolette*» [M. MANCINI, *Il Medioevo del Settecento*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. Il Medioevo volgare*, a cura di P. BOITANI et al., vol. III, *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 2003, pp. 595-624, a p. 618].

strumenti per interpretarle²¹. Tuttavia le cause di un simile fermento non sono esclusivamente queste, come avrò modo di spiegare.

Mémoires sur l'Ancienne Chevalerie

I *MAC* furono l'opera che valse a Sainte-Palaye la celebrità. Nella discussione sull'origine della cavalleria Sainte-Palaye si collocava in una posizione ben precisa: fra la tesi cosiddetta "romanista", che considerava la cavalleria un'emanazione della struttura militare dell'impero romano, e quella denominata "germanista", che ipotizzava piuttosto una creazione autoctona da parte dei franchi, lo studioso era orientato verso la seconda, sostenendo la preminenza assoluta sulla classe cavalleresca da parte del monarca²². Sainte-Palaye vedeva cioè la cavalleria come un'istituzione incorporata alla monarchia in quanto emanazione di quest'ultima ed egli, nei rituali e principî cavallereschi, intravedeva le origini della moderna monarchia assoluta²³. Nei *MAC* l'autore si propone d'illustrare, come si legge in apertura della *Première Partie*, «la natura e l'utilità di un'istituzione che, percepita oggi come frivola, fu nondimeno opera di una politica illuminata, e la gloria delle nazioni presso le quali fu in vigore» [*MAC*, tomo I, p. 1]. Per l'autore l'ideale cavalleresco era incarnato principalmente nella fastosa corte borgognona, dove cioè la cavalleria assurse alla sua massima e più fastosa espressione; egli parte dall'infanzia del cavaliere e della cavalleria fino

²¹ Cfr. J. B. LA CURNE DE SAINTE-PALAYE, *Projet d'un Glossaire François*, cit., p. VI.

²² Cfr. L. GOSSMAN, *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment*, cit., p. 277-278.

²³ La monarchia, secondo Sainte-Palaye, soprattutto sotto Carlo V, VI e VII, vigilò sulla nazione e la cavalleria, indissolubilmente legata a questi tre sovrani, e «mit elle seule ce Royaume dans l'état florissant où nous le voyons; en sorte que si nous voulions faire l'histoire de notre chevalerie, il faudroit ici répéter tout qu'on lit dans les fastes de notre Nation» [*MAC*, tomo I, p. 210]. Si giunge così fino all'idealizzazione più totale dell'istituzione cavalleresca, per cui tutte le virtù eroiche che regnavano allora negli stati cristiani erano opera della cavalleria [cfr. ivi, p. 215].

alla maturità del primo e alla decadenza della seconda, quest'ultima dovuta essenzialmente ai tempi barbari che allora impedivano ai regnanti di esercitare il potere con l'autorevolezza necessaria e che davano quindi agio a molti cavalieri di commettere, in nome della fede e della Corona, eccessi ed abusi di ogni genere. Nella *Partie V*, dopo aver declinato i vantaggi della cavalleria, orgoglio di Francia e Inghilterra, Sainte-Palaye si occupa dei difetti della stessa e ne ricorda così gli eccessi e i soprusi, che riconduce però alla natura umana e non alla professione di cavaliere in sé [ivi, tomo II, pp. 3-4]. L'autore vedeva nelle suddivisioni del potere, continuamente esposto alle contestazioni all'interno della gerarchia cavalleresca, la causa scatenante della decadenza dell'istituzione, oltre al fatto che i cavalieri "veri", rispetto a quelli romanzeschi della *Table ronde*, dimenticavano di «applicarsi ugualmente alle lettere e alle armi» [ivi, tomo II, p. 6]. A ciò si aggiungeva la religione, che essendo nutrita di sciocche superstizioni, faceva sentire i *bellatores* in grado di violare impunemente qualsiasi legge cristiana in nome della tutela della Chiesa [ivi, tomo II, p. 13]. Mi pare illuminante il passo nel quale Sainte-Palaye descrive l'educazione ideale del cavaliere, sospesa fra arte d'amare e catechismo:

Ma tanto la devozione che si ispirava loro era accompagnata da puerilità e superstizioni, così l'amore delle dame, che era loro raccomandato, era riempito di raffinatezza e fanatismo. Sembra che non si potesse, in questi secoli ignoranti e rozzi, presentare agli uomini la religione in una forma sufficientemente materiale per metterla alla loro portata, né dare loro un'idea dell'amore abbastanza pura e metafisica [ivi, tomo I, p. 8].

Del resto, come ricorda Gossman, l'autore si sentiva parte della «unheroic nobility» del suo tempo, una nobiltà che faceva della *civilisation* e della cultura le proprie armi, anche perché l'esclusione della *chevalerie* dal mondo della guerra datava ormai alcuni secoli: perciò Sainte-Palaye poteva riconoscersi soltanto nella parte più raffinata

dell'espressione letteraria cavalleresca e trobadorica, mentre quanto si trovava al di fuori di una precisa linea comportamentale e morale era semplicemente addebitato alla ferocia di secoli primitivi. Ad esempio è interessante vedere come nelle liriche trobadoriche l'amore cortese e l'*amor de lonh* altro non siano, per l'autore, che «un'infinità di dettagli sempre puerili [...] la sola espressione delle paure, delle esperienze e di tutti i sentimenti da cui i loro spiriti erano agitati», col difetto aggiuntivo che tale espressione ci ha sì tramandato un'immagine dei cavalieri quali rispettosì servitori di dame, senza essere però riuscita a bandire dalla *science gaie* le oscenità più grossolane [ivi, tomo II, p. 18]. Si delinea insomma l'atteggiamento di superiorità dell'uomo illuminista nei confronti del proprio oggetto di studio, ma anche l'ammirazione per chi, in secoli difficili come quelli dei trovatori, riusciva a portare avanti alti ideali, disattesi non dall'istituzione, ma dal singolo individuo.

Uno dei maggiori pregi dei MAC consiste nel significativo risalto dato alle fonti letterarie e che appare decisamente innovativo per la sua sistematicità, tanto più che si trattava di un'opera eminentemente storica: nel *Mémoire concernant la lecture des anciens romans de chevalerie*, accorpato successivamente ai MAC, attraverso il frequente riferimento ai *romanciers* l'autore cerca di fornire una giustificazione a tale novità in quanto, come ricorda lo stesso Sainte-Palaye, vi erano intellettuali che dividevano il giudizio di Père Labbé il quale, nella sua *Nova Bibliotheca Manuscriptorum Librorum*, definiva i romanzi di Tristano e Lancillotto «les immondices des bibliothèques» [ivi, tomo II, p. 111]. Al contrario, per Sainte-Palaye «è principalmente da tali opere che possiamo attingere la vera conoscenza delle nostre antichità» [ivi, pp. 116-117]. Inoltre egli cita alcuni suoi predecessori come Du Cange, André Duchesne nelle *Généalogies*²⁴, Etienne Pasquier, Jean Chapelain, Chan-

²⁴ Cfr. A. DUCHESNE, *Généalogie de l'ancienne et illustre maison de La Rochefoucaud. Dressée sur les chartes, titres, et histoires plus fidèles*, par André Du Chesne, Paris, impr. d'E. Martin, 1622 e ID., *Généalogie des seigneurs de Rais Du Breil*, pour servir au procès pendant au parlement de Paris, en la cinquième chambre des enquêtes, entre le sieur de

tereau Le Fèvre e soprattutto Jean Le Laboureur²⁵, i quali utilizzarono i romanzi medievali quali fonti per le ricostruzioni storiche e della società del tempo, soprattutto nobiliare [ivi, p. 111]. Evidentemente in Sainte-Palaye resta salda la concezione utilitaristica ufficiale del testo letterario medievale: «Credo che storici e genealogisti potranno trovare negli antichi romanzi di che eliminare dubbi e difficoltà, come antiquari e geografi» [ivi, p. 119], mentre i *lettrés* vi troverebbero invece «circostanze meravigliose spesso esagerate»; d'altra parte è vero, continua Sainte-Palaye, che anche nei romanzi più farciti di favole, si possono raccontare dei *fatti storici*²⁶ [ivi, p. 120]. In definitiva, essendo per lo più i personaggi dei romanzi medievali guerrieri feroci e sanguinari, autorizzati in tali comportamenti dall'insubordinazione che regnava fra i vari membri dello stato, ed essendo gli autori dei medesimi romanzi caratterizzati da rozzezza e amore della finzione, per Sainte-Palaye la divulgazione di tali opere era giustificata non nella loro intrezza ma tramite estratti, approntati dagli eruditi e collocati all'interno di un sistema storico-letterario generale, così da impedire il totale oblio di questo patrimonio nazionale. A ciò si aggiungeva la possibilità di costituire una «biblioteca generale e completa di tutti i nostri romanzi cavallereschi» [ivi, p. 135]. Bisogna però chiedersi quale fosse l'origine degli *extraits*: essi si ricollegano al fenomeno delle *mises en prose* degli antichi romanzi esplosi in Francia soprattutto fra XV e XVI secolo e che, oltre a divulgare opere il cui linguaggio risultava ormai incomprendibile, richiamava l'interesse di un'aristocrazia che si compiaceva, allora, di ritrovare nei rifacimenti fatti e luoghi legati alla propria casata o al proprio regno. Difatti, non è un caso se tanto nelle prosificazioni

S. Laurens et du Bois-de-la-Mothe, demandeur en requête civile, ... d'une part, et messire Guy Du Breil, seigneur du Plessix de Rais, ... intimé, d'autre part, par André Du Chesne, Paris, 1621.

²⁵ *Histoire de la pairie de France et du parlement de Paris, où l'on traite aussi des électeurs de l'Empire et du cardinalat*, par M. D. B. [J. Le Laboureur], London, S. Harding, 1740.

²⁶ Mio il corsivo.

cinque-seicentesche, quanto nei *MAC*, hanno largo spazio le descrizioni di tornei e rituali cavallereschi, poiché dietro tale sfarzo si cela l'aristocratica dimostrazione del fatto che la cavalleria non è scomparsa, diremmo oggi, col Medioevo. A dimostrazione di tale continuità col passato, bisogna ricordare che nei rimaneggiamenti tardo-medievali lo sfarzo cortese era spesso amplificato rispetto alle fonti; d'altra parte un simile atteggiamento auto-celebrativo riemerge, durante il Settecento, proprio nei *MAC*, pur con tutte le attenuazioni e prese di distanza di cui si è già detto²⁷.

Metodologie di un precursore

Com'era normale al tempo, Sainte-Palaye seguiva il principio del *codex vetustissimus*, senza per questo esimersi dall'annotare le varianti di altri eventuali testimoni. In generale, egli si rifaceva al metodo ideato da Richard Bentley secondo il quale, in breve, era possibile emendare il testo non sulla base della collazione fra testimoni, bensì tramite la ricostruzione dello stadio primevo di tutte le caratteristiche formali e contenutistiche appartenenti all'opera in questione, considerata come facente parte di un sistema la cui individuazione consentiva di intervenire sul testo, secondo principi che prescindevano quindi dalla stemmatica. Ad esempio, quando nel raccogliere i materiali per la *HLT* Sainte-Palaye s'imbatteva in una lirica trobadorica con forte varianza fra i testimoni che la tramandavano, non sceglieva fra le varianti sì da ricostruire l'originale, ma individuato un codice da lui ritenuto affidabile, si limitava invece alla loro registrazione, previa *collatio*, indicando-

²⁷ Non è trascurabile il fatto che fra Quattro e Cinquecento le prosificazioni dei testi epici e cavallereschi medievali furono spesso eseguite dietro commissione di principi o di ricchi borghesi [cfr. G. DOUTREPONT, *Les mises en prose des épopées et des romans chevaleresques du XIV^e au XV^e siècle*, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1939 (ristampa Genève, Slatkine, 1969), § V, *Pour qui l'on a fait des mises en prose*].

ne scrupolosamente la fonte. In realtà, pur consapevole del principio di filiazione fra testimoni, ciò che gli interessava era stabilire la bontà di un manoscritto, e una volta individuato il miglior testimone, che sovente coincideva con il più antico, esso diventava la fonte da cui trascrivere ed interpretare: Sainte-Palaye era certamente più interessato alla corretta lettura del testo da un punto di vista paleografico, altra dote nella quale eccellea, e alla miglior comprensione possibile della lettera. Nel caso della poesia provenzale il secondo aspetto risultava più arduo rispetto all'*ancien français*, motivo per cui egli si accinse allo studio sistematico della lingua approntando, ad uso privato, un glossario di dieci volumi oggi custoditi nel fond Moreau, cui si aggiunsero altri dieci volumi di vocaboli tratti da liriche provenzali.

Ciò che colpisce maggiormente della metodologia di Sainte Palaye in relazione al testo medievale non è tanto il suo approccio, generalmente molto rispettoso, bensì l'accurato esame della tradizione manoscritta e a stampa, senza pregiudizi di sorta: quindi egli sapeva bene che trascurare un testimone in sede di *recensio* poteva significare la perdita di parti del testo originale, a causa degli accidenti di copia e di trasmissione. Tale attitudine comparatista lo indusse quindi alla piena consapevolezza dell'unicità e del valore di ogni singola attestazione; il suo lavoro di *collatio* non era però finalizzato alla *constitutio textus* ma, appunto, alla realizzazione di repertori universali in forma compendiosa che sottraessero all'oblio ciò che invece meritava di essere divulgato. In definitiva, potremo quindi dire che, se non per il reperimento degli errori-guida, agli occhi di Sainte-Palaye *recensio* e *collatio* servivano al conseguimento di due risultati fondamentali: 1) la ricostruzione della forma integrale del testo; 2) la ricostruzione della forma originale, attribuibile all'autore.

In Italia la poesia trobadorica era tenuta in maggior conto rispetto alla Francia, per i noti motivi culturali che facevano dei trovatori i principali modelli della lirica medievale italiana in volgare, e per la censura sensibilmente più ridotta che altrove fra gli *auctores* del Buon Se-

colo, su tutti le Tre Corone, ed i moderni. Quindi in Italia era prassi abituale fra gli eruditi la frequentazione del Medioevo letterario, nonché la catalogazione e la collazione dei canzonieri, e dato che Sainte-Palaye lavorava esclusivamente su materiali di prima mano, ricchissimi nelle biblioteche italiane, egli organizzò due periodi di soggiorno nel 1739 e nel 1749, durante i quali poté esaminare, fra gli altri, i principali canzonieri della Biblioteca Vaticana, riuscendo ad ottenere il necessario breve papale che a molti dei suoi predecessori era stato negato. Inoltre egli ebbe accesso alle collezioni delle biblioteche Marciana, Ambrosiana ed Estense, quest'ultima esplorata grazie al solerte aiuto fornito da Ludovico Antonio Muratori, un intellettuale che credette molto nell'impresa di Sainte-Palaye e col quale dovette scoprire molte affinità. Pertanto quest'ultimo trascrisse, tradusse e studiò approfonditamente i più importanti testimoni italiani delle liriche trobadoriche, dedicando alcuni *mémoires* ai principali trovatori, con la finalità di redigere una storia letteraria del genere esaustiva e, per i tempi, assolutamente unica, soprattutto perché basata sull'esame approfondito dei testi e dei manoscritti originali, per giunta senza limitarsi alle pur ricche biblioteche nazionali, come accadeva di solito²⁸. La *HLL* si presenta come una sorta di repertorio cronologico dei trovatori, ma è pur vero che intercorre una certa differenza fra i ventidue volumi manoscritti di *pièces* provenzali raccolte dall'autore nelle principali biblioteche, cui si aggiungeva il *Glossaire*, gli *extraits* ecc., e l'opera in tre volumi pubblicata nel 1774. Difatti, poiché Sainte-Palaye era ormai in tarda età, tormentato inoltre da problemi di salute acuiti dal lavoro volto ad ultimare l'opera, per le trascrizioni delle liriche egli dovette rivolgersi a dei collaboratori, i

²⁸ Fra coloro che in Francia si interessarono alla poesia dei trovatori durante il XVIII secolo si possono ricordare Le Grand d'Aussy, autore delle *Observations sur les troubadours*, Paris, E. Onfroy, 1781 e del *Voyage en Auvergne*, Paris, E. Onfroy, 1788 e l'Abbé Papon, che scrisse un'opera intitolata *Voyage en Provence (suivi de quelques lettres sur les troubadours)*, 1780, nouvelle édition Paris, Moutard, 1787 [cfr. C. CREMONESI, *Appunti per una storia del médiévisme*, cit., p. 424].

quali però non possedevano le sue stesse conoscenze linguistiche e paleografiche. A simili inconvenienti si sovrapposero le difficoltà nel reperire un editore disponibile per la pubblicazione, sicché Sainte-Palaye decise di affidarsi all'Abbé Claude François Millot. L'allestimento dell'opera avvenne quindi in tal modo: alla raccolta dei manoscritti e delle liriche seguiva la collazione fra i codici e la traduzione; venivano così preparati gli estratti e si passava il tutto all'editore, Millot appunto, che li rivedeva per la pubblicazione. La *HLL* è quindi un'opera a quattro mani che però, all'indomani della sua uscita, parve da subito lodevole nei propositi ma insoddisfacente nel complesso: per quanto fosse comune tanto a Millot quanto a Sainte-Palaye l'interesse di tipo storico verso i componimenti raccolti, il primo era ben lungi dall'essere un esperto di Medioevo o di lirica provenzale²⁹. Quindi Millot poté solo peggiorare le cose e il suo *discours préliminaire*, uno scontato centone di idee e concetti illuministi, è da considerarsi come un'occasione mancata perché l'ideatore del progetto potesse fornire un più interessante quadro della realtà trobadorica. Difatti Millot individua l'obiettivo principale dell'opera nel tracciare una storia della poesia dalle origini della stessa fino ai *troubadours*, ovvero dall'*état de simplicité*, percepita come aberrante, all'epoca moderna: la civiltà e la lirica provenzali erano quindi viste come spartiacque fra la suddetta aberrazione e la successiva rinascita. Secondo Mario Mancini emerge da un simile quadro una sorta di "palinodia": difatti, se da una parte Sainte-Palaye vedeva i cavalieri come nobili artefici della gloria della nazione sotto la guida del monarca, la lirica trobadorica era però definita da costui come "produzione ordinaria di spiriti rozzi e licenziosi" [*HLL*, tomo II, p. 19]. Lascia quindi perplessi la censura apportata ai materiali "immorali" da parte dell'Abbé Millot, seppur in completo accordo con Sainte-Palaye,

²⁹ Difatti lo stesso Millot ammette: «Credetti dappprincipio che tale impresa non si addicesse ai miei gusti [...] e che importasse poco di come i nostri primi poeti cantassero le loro dame» [*Histoire littéraire*, cit., p. VIII dell'*Avertissement*].

poiché tale comportamento si pone implicitamente in contrasto con la condotta disinvolta e libertina di costui, pur sempre un nobile avvezzo ai privilegi, ai salotti, ai circoli e ai piaceri consoni a questo strato sociale. In proposito ha ragione lo studioso italiano a parlare di un «doppio registro» che presuppone, sotto una patina di «sottile arte di dissimulazione», un superficiale piano di ostentata moralità e un più recondito interesse per testi «leggeri e inquietanti», celato però dalla passione erudita e di per sé onesta³⁰. Facile quindi pensare, come si è ipotizzato anche per i MAC, a un piano pubblico e ad uno privato che non sempre dovettero coincidere, come viene da credere in relazione ai *fabliaux*, che Sainte-Palaye raccolse in gran quantità e che riteneva dovessero essere studiati, egli scrive al termine di una requisitoria sulla licenziosità della poesia trobadorica, «come si studia un brutto quadro che l'amor dell'arte *a fait respecter*» [HLL, n. 16, s.v. *libertinage*]. Eppure, proprio grazie alle sue trascrizioni numerosi *fabliaux* confluirono nella BUR e furono successivamente convogliati in una grande raccolta da Pierre Jean-Baptiste Le Grand d'Aussy³¹, a riprova del fascino che i brutti quadri esercitavano non solo sul nostro erudito. Quindi, lasciate da parte le due icastiche note *sub voces obscènes* e *libertinage* riferite ai trovatori nel tomo II dei MAC – autentiche riprovazioni nei confronti della moralità diffusa presso l'aristocrazia del tempo – si può recuperare per questa via la condivisione di *chevaliers* e *troubadours* da una parte e della nobiltà settecentesca dall'altra di uno stile di vita e di una mentalità spesso affini, nonostante le differenze frappestesi lungo i secoli fra le due parti. In tale condivisione rientrava evidentemente lo stesso Sainte-Palaye, sebbene con modalità fortemente selettive, e la sua ammirazione nei confronti di

³⁰ M. MANCINI, *Metafora feudale. Per una storia dei trovatori*, Bologna, il Mulino, 1993, p. 104.

³¹ *Fabliaux ou contes du XII^e et XIII^e siècle, traduits et extraits après plusieurs manuscrits du tems*, a cura di P. J.-B. LE GRAND D'AUSSY, Paris, E. Onfroy, 1779-1781, 4 voll. Si veda inoltre Id, *Nouvelle édition augmentée d'une dissertation sur les troubadours*, Paris, E. Onfroy, 1781, 5 tomi [ristampa anastatica Genève, Slatkine, 1971].

Jean Froissart mi pare eloquente in tal senso. Dal punto di vista del *médiévisme* illuminista quest'affinità di fondo si spiega bene con la percezione della civiltà del *Midi* del XII secolo come di un pre-illuminismo, dopo il periodo buio dell'alto Medioevo, e comunque di un'età profondamente segnata da una forte cultura aristocratica, con la quale era possibile insomma stabilire un legame.

Il risultato delle fatiche di Sainte-Palaye fu un repertorio costituito dalla biografia del trovatore, cui seguivano delle traduzioni in prosa, spesso scadenti e intervallate da qualche verso citato, secondo il consueto procedimento degli *extraits*. Era questa una formula che se annoiava il lettore comune, dicono alcuni fra i commenti all'uscita dell'opera, lasciava insoddisfatti gli stessi letterati per l'assenza dei testi provenzali e della loro lingua, assenza sulla quale si stende lo spesso velo di una censura che vanificò, almeno in parte, gli sforzi dell'autore nella ricerca e nella trascrizione dei testi lirici³². Se si raffronta la *HLT* ai *MAC* viene però da pensare che la miglior riuscita dei secondi fosse riconducibile al fatto che la *HLT* era un trattato di tipo storico enormemente arricchito da apporti letterari utilizzati in tal senso. Al contrario, la *HLT* voleva essere un'opera di storia della letteratura, e proprio per questo i suoi limiti, quindi anche i limiti di chi la redasse, emergono con evidenza, in quanto qui il testo poetico assume sì un ruolo centrale, ma viene "ridotto" a fonte storica e snaturato, travalicato sotto l'aspetto formale e contenutistico. A ciò si sovrappose, come detto, una pesante selezione dei contenuti di ordine morale, che contribuì a deprivare la produzione lirica di quell'esotismo che avrebbe invece richiamato la maggior attenzione di un pubblico più vasto.

³² Nell'*Avertissement* Millot riferisce del timore da parte dell'autore che «un faux goût de frivolité ou de bel-esprit ne dégradat ses recherches» [*Histoire littéraire*, cit., vol. I, p. IX], ma è lecito sospettare che l'*Abbé* fosse andato ben oltre i desideri dell'ormai anziano erudito, tanto più che egli afferma di aver operato nei confronti dei materiali raccolti da Sainte-Palaye nel seguente modo: «Il a fallu supprimer, élarguer beaucoup; et ces sacrifices ne méritent aucun regret» [ivi, p. LIV]. Sulle recensioni alla *HLT* cfr. L. GOSSMAN, *Medievalism and the Ideologies of the Enlightenment*, cit., p. 321 ss.

Remaniements, extraits, éditions fra continuità e mutamenti

Giunti a questo punto, è opportuno ricordare che uno degli obiettivi fondamentali dello storico illuminista consisteva nel tentativo di ridurre lo scarto fra l'imprevedibilità dell'essere umano da una parte e i sistemi comportamentali generali, individuati dalla scienza, dall'altra, grazie all'indagine sulle istituzioni politiche e civili del passato in funzione dell'attualità. Sainte-Palaye faceva propria tale istanza, e ciò porta a pensare che la tendenza ad acquisire totalmente il proprio oggetto di studio basandosi su fonti di prima mano fosse un tentativo di avvicinamento delle attività umane ad un complesso di probabilità nel loro insieme calcolabili. Attenendosi strettamente al documento originale, Sainte-Palaye cercava insomma di ridurre l'approssimazione insita nell'esperienza del conoscere, quindi il rischio di un'interpretazione condizionata da un presente difforme da quello in cui si collocavano i fatti storici. Ricordo, ad esempio, che nei *MAC* l'autore rimproverava ai *jurisconsultes* che si erano occupati di feudalesimo di avere colpevolmente trascurato i romanzi cavallereschi, attraverso la cui frequentazione numerose diatribe si sarebbero potute risolvere con rapidità, «parce qu'ils raisonnaient moins d'après les faits, que d'après des principes supposés» [*MAC*, tomo I, p. 130]. Almeno in linea di principio Sainte-Palaye aveva quindi trovato il giusto equilibrio fra la conoscenza della critica antecedente, ridotta e spesso incompetente nel caso del Medioevo volgare, e il conforto dei dati storici, ovvero la battaglia coi manoscritti da lui condotta con altissima perizia. In tal modo l'erudito giunse a sfatare tanto alcuni luoghi comuni sul Medioevo in generale, quanto ad apportare dei correttivi alle approssimazioni che solitamente affliggevano le sintesi storiche su tale epoca, basate perlopiù sugli avvenimenti eclatanti e condotte nei termini di un'età lontana, primitiva e quasi avulsa dalla contemporaneità.

L'analisi del documento originale in volgare per Sainte-Palaye non era però volta alla sola conoscenza di un ambito circoscritto quale un

testo, una fonte, un ristretto periodo storico, ma aveva la finalità ultima di ricostruire il sistema di leggi universali che regolano la vita dell'uomo, come attesta la sua tendenza a pubblicare repertori invece che singoli testi. Nella sua metodologia di lavoro si possono individuare due piani fondamentali: il primo, nel quale l'oggetto di studio – poniamo la realtà cavalleresca francese – doveva essere anzitutto ricostruito con un anelito ad esaurire l'argomento, a scavare il più possibile negli scaffali delle biblioteche e nei documenti, osservando un rigoroso atteggiamento filologico nei confronti delle fonti, senza pregiudizi sulla loro natura e provenienza. In secondo luogo, la mole immensa di materiali che emergeva dalle indagini più circoscritte, passava ad una fase di rielaborazione dei dati nell'ottica della comprensione del presente, fase immanente alla *recensio* e mai parte marginale nell'opera definitiva. A parte lo scontato passaggio dal particolare all'universale, credo che questo secondo livello fosse dovuto anche al fatto che la scoperta di una simile messe documentaria certo antica, ma tutt'altro che aliena dalla contemporaneità, e con essa l'affioramento di un passato per molti versi inquietante, conduceva Sainte-Palaye, da uomo del Settecento, ad un raffronto anzitutto con sé stesso dal quale, chiaramente, era quest'ultimo ad uscire vincitore. Tutto, insomma, rientrava nel progetto che dagli albori conduceva all'apice della civiltà, i Lumi, donde la selezione di ciò che con quel passato si voleva o poteva condividere e di quanto, invece, era da aborreire tramite una netta presa di distanze. L'alterna fortuna critica dell'opera di Sainte-Palaye paga lo scotto di quest'autoreferenzialità, il che non impedì però la nascita di un *médiévisme* del quale, solo di recente, si è ritornati a valutare positivamente gli strumenti attraverso cui esso si confrontò col passato. Del resto si è già detto che l'attrattiva verso quest'epoca durante il XVIII secolo non può essere confinata negli angusti limiti della sola comprensione del presente: anzi, fu un interessamento oscillante fra attrazione e distacco, ed è proprio l'attività di studioso e filologo di Sainte-Palaye a darci la misura di quanto il fenomeno di riappropriazione del

Medioevo, di cui egli rappresentava contemporaneamente un precursore e una guida, fosse tutt'altro che dilettantesco o superficiale, o tantomeno sorto dal nulla. Dagli scritti di questo solidissimo intellettuale emerge un atteggiamento ambivalente, diviso cioè fra un talvolta compiaciuto autoriconoscimento negli ideali più nobili di una classe cavalleresca devota al monarca, un esempio per i moderni, e l'accusa di primitivismo nei confronti di comportamenti che erano, per lui, tanto incivili quanto incomprensibili, a meno che non li si situasse in un'epoca di generale oscurità, rischiarata però da alcune menti illuminate, cui egli si sentiva più vicino. Sainte-Palaye, come in generale il circolo d'intellettuali e suoi amici quali Falconet, Fonce-magne ecc. aveva inoltre capito che ricostruire il Medioevo non significava indagare solo i grandi eventi storici e i "soliti" documenti cronachistici, ma anche gli aspetti della vita e della mentalità comuni più riposti, compresi i testi letterari popolari e apparentemente disprezzati, come ad esempio i *fabliaux*³³, ma anche *chansons de geste*, liriche e via di seguito. Ciò per giungere ad una bellissima e presuntuosa illusione, oggi non più concepibile, di poter riscoprire *in toto* un'epoca lontana, immettendola poi in un "sistema umano" di cultura, desiderio che in parte il moderno filologo condivide, sebbene con la differenza di fondo che quest'ultimo nutre un talvolta feticistico interesse per il particolare, oltre che per l'universale. A prescindere dai giudizi di merito, ciò che resta maggiormente impresso dell'erudito francese è il superamento delle barriere del gusto soggettivo che, di fatto, lo portò ad interessarsi ad opere e generi letterari negletti, tanto che in molti casi furono i suoi appunti, saggi e *mémoires* a determinare la riscoperta di questi ultimi presso i contemporanei ed i posteri.

³³ Non sarà quindi un caso se, come già si è accennato, Étienne Barbazan pubblicherà la raccolta intitolata *Fabliaux et contes des poètes français de XII^e, XIII^e, XIV^e et XV^e siècles*, Paris-Amsterdam, 1756, 3 voll., seguito da Le Grand d'Aussy, *Fabliaux ou contes du XII^e et XIII^e siècle*, cit. e, infine, dalla BUR (1775-1789) diretta dal marchese di Paulmy.

In conclusione, credo che l'utilità degli studi sulla preistoria della filologia romanza, rispetto alla ricostruzione del profilo di più moderni e consapevoli Maestri della filologia, non risieda nell'autocompiaciuto recupero di un passato condiviso nell'amore per i medesimi studi, o non unicamente in questo: nel momento in cui ci si occupa di figure come Sainte-Palaye ci si addentra non solo nella storia della disciplina, ma in quella della ricezione del Medioevo. Man mano che risaliamo cronologicamente, ci si offre così la possibilità di poter scoprire quanto di una cultura ha realmente continuato a sopravvivere nel tempo, di riempire quelli che oggi ci paiono dei vuoti, talvolta colmati dall'azione di pochi nostalgici *savants*, mentre ci sfuggono i fenomeni popolari che stanno dietro le *élites* colte delle accademie; in tal senso sono esemplari le ricerche di Pio Rajna sul lungo Medioevo italiano e che conducono fino alle fonti del *Furioso*, o il lungimirante lavoro di Georges Doutrepont sulle *mises en prose* dei romanzi cavallereschi e delle epopee francesi³⁴. Basta perciò riflettere sul fatto che Sainte-Palaye, come accadeva soprattutto nel XVI secolo, operava dei rimaneggiamenti di antichi testi volgari in versi a scopo divulgativo (vale per tutti l'esempio di *Aucassin e Nicolette*), per capire quale continuità culturale vi fosse ancora fra due epoche come il Cinquecento e il Secolo dei Lumi³⁵. Pertanto, se per ovvi motivi di coinvolgimento diretto e "di generazione" spetta ai Maestri attuali tentare dei bilanci su quanto si è fatto nel passato recente, il compito delle giovani leve, sempre nel senso della ricostruzio-

³⁴ Cfr. rispettivamente P. RAJNA, *Le fonti dell'Orlando Furioso: ricerche e studi*, Firenze, Sansoni, 1900² e G. DOUTREPONT, *Les mises en prose*, cit.

³⁵ Non a caso Georges Doutrepont accenna nei termini seguenti al prosificatore che si cela dietro il rifacimento del *Gui de Warwick* nel ms. BNF fr. 1669: «Nous nous figurerons un seigneur d'antan qui possédait dans sa "librairie" un volume de cette écriture et qui ne pouvait qu'être interdit [...] devant les abréviations et les tours pénibles qu'il y rencontrait [...] pour lui, il fallait des remaniements et des arrangements à la manière de ceux que devaient pratiquer les comtes de Tressan et les marquis de Paulmy au XVIII^e siècle. Des deux côtés, dans les deux âges, ce fut une modernisation de livres "en roman antique" pour plaire à la société contemporaine ou pour les rendre d'accès possible» [G. DOUTREPONT, *Les mises en prose*, cit., p. 390].

ne storica, può essere quello di risalire assai più indietro nel tempo. Ciò per analizzare il passaggio dalla ricezione “popolare” e immediata – in senso etimologico – dell’opera medievale a quella via via più colta e, quindi, consapevole dello iato esistente fra l’opera stessa e la contemporaneità. Sainte-Palaye stava in bilico fra questi due poli, come dimostra la sua tendenza a rimaneggiare i testi originali, operazione che costituiva a mio avviso l’ulteriore segnale di continuità con una pratica diffusissima nel Medioevo. Ritengo, difatti, che tanto per la *mise en prose* quattro-cinquecentesca, quanto per l’*extrait* settecentesco, si possa parlare di un comune processo di recupero della letteratura epico-cavalleresca; la sopravvivenza e riemersione di quest’ultima in epoca illuminista – ma si tratta davvero di testi sommersi, o manca ancora un censimento bibliografico completo? – passa per tale via, prendendo le mosse, se si guarda ancor più indietro, dalla ricreazione degli antichi poemi in versi che fu avviata durante il XIII secolo, sebbene con i debiti distinguo³⁶. Proseguendo su questa linea di continuità, ricordo che non è sconosciuta allo stesso Medioevo la giustificazione del romanzo, considerato frivolo e leggero, attraverso un suo radicamento nella storia o dietro l’avanzamento di un’utilità politica che poteva consistere, ad esempio, nella celebrazione di una casata nobiliare o nell’insegnamento impartito dagli *specula principis*, particolarmente congeniali alla *chanson de geste*. Il fenomeno di attualizzazione della finzione che si verifica particolarmente nel tardo Medioevo francese – mi riferisco soprattutto alla prosa e alle prosificazioni dal Quattrocento in avanti – attraverso l’accostamento dell’opera letteraria alla cronaca, favoriva un avvicinamento del romanzo alla realtà contemporanea e, soprattutto, permette-

³⁶ Michel Zink definisce i romanzi in prosa del XIII secolo una creazione originale a partire da personaggi e vicende noti grazie ai poemi, mentre ritiene la più tarda *mise en prose* conservatrice di un’attività letteraria che essa stessa considerava conclusa e legata al passato, e «dont elle cherche à donner une idée à un public moderne plus qu’elle ne prétend la faire sienne et la poursuivre» [M. ZINK, *Le roman*, in *Grundriss der Romanischen Literaturen des Mittelalters*, vol. VIII/I, *La littérature française aux XIVe et XVe siècles*, a cura di D. POIRION, Heidelberg, Winter, 1988, pp. 197-218, a p. 202].

va di ricollegare la materia narrativa antica ai mecenati moderni. D'altra parte non mancava neppure il piacevole effetto di fuga liberatoria dalla realtà stessa attraverso il vorticoso susseguirsi delle avventure, tenute insieme da sempre più complessi rapporti genealogici fra i vari personaggi. Fra l'altro lo sviluppo di tipo genealogico delle trame fu un processo che ebbe grande successo nel romanzo cavalleresco italiano come pure, sempre in quest'ultimo, era abituale la fusione fra le "materie" antica, epica e cavalleresca, fusione che vediamo poi realizzarsi pienamente anche in Francia, ad esempio nella vasta quanto eterogenea compilazione di David Aubert intitolata *Chroniques et conquestes de Charlemaine* e, in generale, nelle *mises en prose* di questa sorta³⁷. In breve, il romanzo cavalleresco medievale italiano "condivise" con la Francia del Quattrocento, seppure in tempi diversi e per sviluppi talora indipendenti, il distacco dal *milieu* in cui era nata la straordinaria produzione epico-romanzesca francese, e con esso le conseguenze narrative cui ho potuto solamente alludere. Ritengo perciò che il recupero in funzione storica del romanzo e della lirica medievali posto in essere da Sainte-Palaye tramite *mémoires* e *extraits* trovi addentellati di non poco conto nella narrativa romanzesca francese dei secc. XV e XVI, soprattutto per l'avvicinamento di quest'ultima al genere storiografico e cronachistico con intenti politici, unitamente alla ricerca d'evasione che prese il sopravvento in collane popolari come la celebre *Bibliothèque Bleue* o nel cosiddetto *genre troubadour* tutto settecentesco.

Detto ciò, non si può certo affermare che l'atteggiamento prevalente di Sainte-Palaye nei confronti del testo medievale fosse quello del mero rifacitore, poiché egli fu soprattutto uno studioso, che faceva della linguistica e della filologia le armi, ancorché relativamente poco affinate, per poter penetrare attraverso la cortina stesa dal tempo sulle antiche opere francesi e provenzali. Pertanto la sua esperienza costituisce una

³⁷ Cfr. D. AUBERT, *Chroniques et conquestes de Charlemaine*, a cura di R. GUIETTE, Bruxelles, Palais des Académies, 1940-51, 3 voll.

interessante sintesi fra questi due differenti generi di ricezione, l'uno popolare, l'altro colto, dei monumenti del volgare, atteggiamenti che durante il Settecento videro aumentare progressivamente il reciproco distacco proprio nel complesso delle attività di questo autore. L'oscillazione di Sainte-Palaye fra attrazione e distacco che qui si è più volte rimarcata, può essere spiegata anche a partire da questa decisiva biforcazione, che ci conduce alla fondazione delle filologie nazionali modernamente intese, la quale non poteva certo compiersi per salti, bensì per progressivi aggiustamenti. Un aspetto così importante necessita ancora di essere approfondito seguendo proprio l'esempio di Sainte-Palaye, cioè a partire dalle fonti conservate, manoscritte come a stampa, grazie alle quali possiamo ambire a ricostruire questo sistema culturale. Tramite l'indagine sulla complessa figura dell'Erudito illuminista si chiarisce ancor meglio, non solo per l'Italia ma anche per la Francia, l'esistenza di quel lungo Medioevo cui si è accennato sopra e che fra le proprie attestazioni dirette annovera le opere e i codici di Sainte-Palaye.